

**DISCORSO
PRONUNZIATO
DAL PROFESSORE
ANDREA RANZI IL
DÌ 7 GENNAIO...**

Andrea Ranzi



Miriamo adunque alle alte cime della scienza, le quali godono il cielo sereno sovrastano la densa caligine in cui sono avvolti i nostri destini e colassù rifugiamoci non per istarvi assorti eternamente in mistiche e vuote contempezioni come quell'ordine di Esseni che Filone intitolò di Terapeuti, ma per discenderne poscia forti di virile sapienza, trasportandoci dal mondo delle idee in quello delle forme; chè sterile vanità è il sapere umano, ove stia rinchiuso nella sfera mentale dei filosofi come potenza che non si traduce in atto a beneficio di questa vita che si agita nello spazio e nel tempo.

È di questo passaggio appunto della parte mentale o subiettiva nella obiettiva, ci si presenta il destro di favellare, ora che dalle scuole teoretiche venite a verificare nel pratico insegnamento tutta la possanza dei principii ricevuti. È questo il tempo in cui dovete dire alla scienza: « Qui si parrà la tua nobiltà! » (1) « L'intrinseco valore dei dommi è riposto nel loro reale ed effettivo potere sulla natura. Questo è il titolo comune, il quale a guisa di carta fondamentale, come scrisse il Romagnosi, deve accreditare le genuine e solenni sentenze della scientifica autorità. Fino ad ora voi avete riposato sull'autorità delle dottrine, e confidate nelle forze presunte dell'arte; ora dovete assicurarvi dell'esistenza e della possanza di queste forze, ora dovete esaminare i principii che vi furono posti dalle cattedre, e ne dovete giudicare ogni parte; ora l'arte è la sola vostra competente autorità.

Non vi sia discaro adunque che innanzi tratto lo vi meni ad indagare qual'è il valore dell'arte nello stabilire il positivo indubitabile, ove sta il solo vero di fatto, e a vedere se nella Clinica si giunge sempre a toccare quel supremo punto nel quale il vero di fatto e di ragione si uniscono onde costituire dei principii immutabili, quali debbono esserlo quando sono nella pienezza di loro realtà.

Le dottrinali proposizioni che in modo sintetico compongono il vostro sapere scientifico sono state indotte da una generazione di fatti; quindi nelle cliniche voi dovrete vedere analiticamente riprodotti questi fatti medesimi. Né questa vostra aspettativa rimarrà delusa imperocchè in buon numero di malattie si ritrova ora più ora meno corrispondere quello che scientificamente è determinato intorno alla etiologia alla diagnosi, all'andamento, agli esiti, ed alle indicazioni principali. Dopo avere ciò verificato voi potrete dire di possedere quanto è necessario all'esercizio dell'arte; ma avrete voi una guarentigia per affermare che ove ritrovate armonia tra l'arte e il principio scientifico abbiate sicuramente toccato sempre e in ogni caso quel punto supremo nel quale sono tra loro compenstrate le verità di fatto e quelle di ragione per modo che quei principii e quell'arte non debbono più discongiungersi come dovrebbe accadere ove il principio scientifico fosse una medesima cosa col fatto in natura? Percorrendo le mediche vicende si ritrova che le più famose dottrine si sono presentate al mondo con ampio fondamento clinico, tutte hanno veduto la natura spiegarsi in loro favore, ma s'esse sono cadute alla loro volta, ciò prova che non sono state sempre l'immagine della natura; dunque le cliniche non hanno sempre virtù di far toccare quel segreto punto ove la verità di fatto e quella di ragione si trovino immedesimate di guisa che non sieno più possibili altre trasformazioni di principii per diverse interpretazioni di fatti. Quando predomina una dottrina tosto vediamo l'arte essere in rapporto coi dommi e gl'interessi di quella. Quest'arte più che della natura spesso si mostra figlia dell'epoca sua; ma per converso presenta il prodigio di cangiarsi in madre dell'epoca pel fatto della legittimazione ch'essa dà alle dottrine dalle quali è stata prodotta. Avviene così una specie di azione e di reazione fra la scienza e l'arte, come si verifica di sovente tra lo spirito della società ed un principio filosofico dominante, il quale dopo avere

(1) Dante, *Inf.* Can. 11.

fatta impressione su di quella, riceve da essa conferma del prenderlo che fa a sua guida, e così avviene che bene spesso durasi pertinacemente nell'errore e se ne fa la difesa con le prove di fatto. Per un tale procedimento risulta, che molte pratiche sono altrettanti frutti di stagione appropriati alle diverse età della medicina. Quando la Francia era invasa dalle dottrine fisiologiche, dice Somè, che vi erano delle città ove quasi tutte le malattie venivano designate sotto il nome di gastrite, o di gastro-enterite; di modochè, di qui a un centinaio d'anni, i medici che volessero fare una statistica, e perciò dovessero consultare i registri mortuarii, direbbero che dal 1820 al 1830 in circa ha regnato in quelle città una epidemia chiamata gastrite, la quale si è spenta dopo questo tempo.

Spesso l'arte ci dice che alcuni medici considerano certe malattie sotto un dato punto di vista più o meno conforme alle dottrine che sono in corso, e che ha dei risultati con una data terapeutica; ma con questo non dice che i dommi stabiliti, e dietro i quali il pratico si è comportato, sieno l'ultima parola pronunziata intorno a quelle dottrine e a quella terapeutica. Anzi per la varietà dei responsi di diverse cliniche, una terapeutica generale, ed una dottrina uniforme rimangono devastate dalla invasione delle diverse maniere di arte seguite dai pratici, e così si genera quello spirito di dubbio che lascia indecise molte questioni, sicchè l'osservazione, questa madre suprema dell'arte e della scienza, in luogo d'imprimere valore e legittimità ai principii dommatici ci lascia spesso un non so che d'infinito, che non soddisfa al desiderio che ha lo spirito di raggiungere il positivo, onde il principio teoretico nell'arte va spesso perduto.

Credete forse che queste considerazioni si confacciano piuttosto all'indole della Medicina che a quelle della Chirurgia? Non ci facciamo velo così facilmente della volgare opinione per la quale la chirurgia riposerebbe sopra un positivo da non lasciarla andare incerta ne' suoi principii. Non v'ha dubbio che le sue incertezze non sono così numerose o inestricabili come quelle della medicina, ma non havvi penuria di questioni importantissime di patologia, e di medicina operatoria ove l'arte non vale a confermare i principii ed a risolvere i problemi sì fattamente che la bontà di alcune dottrine sia inappellabilmente convalidata.

Domandate alle Cliniche qual'è il miglior metodo di operare la cataratta? Voi le vedrete tosto dividersi in due campi come le diverse dottrine ch'esse reggono; e l'estrazione e l'abbassamento vantano cliniche e uomini di gran valore. L'osservazione pratica ci ha fornito dei dati positivi, per dire quando si debba o no amputare un membro guasto per causa traumatica? Voi sapete come Bilguer proscrivesse quasi l'amputazione sui bravi soldati di Federico il Grande, perchè così la sua pratica dava la metà dei guariti, mentre con l'amputazione si perdevano due terzi degli infermi; ebbene alla fine del secolo passato e sul principio del presente, nelle sanguinose battaglie che arsero allora, Larrey amputava e salvava più dei tre quarti degli amputati. Nella rivoluzione del 1830 Dupuytren, Larrey, Roux, Richerand, Marjolin, Velpeau, ed altri distinti pratici di Parigi verificarono nuovamente i buoni risultati dell'amputazione immediata. A rendersi ragione di questa felice pratica dei chirurghi moderni diversa da quella che si avea ai tempi del prussiano Bilguer, si è detto che i migliori risultati ottenuti ai tempi nostri dall'amputazione dipendono dal sapersi in oggi afferrare meglio il tempo favorevole all'amputazione medesima, dal metodo migliore di fare le medicature; dalla semplicità cui è ridotto il metodo di operare, il quale riesce più spedito, più regolare, meno doloroso dell'antico. Tutto ciò, non vi è dubbio, può bastare in gran parte a renderci conto della differenza che passa tra la pratica di Bilguer e quella adottata dai posteriori. Ma che diremo noi se con tutte queste cognizioni più precise intorno al momento favorevole alle amputazioni, alle medicatur j. se con metodi

operatorii i meglio perfezionati si avessero oggi responsi diversi dalle diverse cliniche? Eppure è così! Nei dolorosi avvenimenti del Giugno 1848 Velpeau si persuade di praticare il minor numero possibile di amputazioni immediate e a tentare di salvare il membro nella maggior parte dei casi, ed ha concluso che più egli invecchia nella pratica meno è partigiano dell'amputazione immediata. Egli amputava più nella rivoluzione del 1830 che in quella del 1848, e nella rivoluzione del Giugno meno che in quella del Febbraio dell'anno medesimo. Maligne giunge pure nelle giornate di Giugno a tal risultato pel quale proclama che, cercando di conservare le membra dei feriti, non si espone il chirurgo ad avere maggiori probabilità di morte che amputando. Altri chirurghi pure sembrano avere cangiato d'avviso, e considerare l'amputazione immediata più fatale della conservazione del membro. Di tal guisa da un anno circa a questa parte, molti chirurghi fanno dei tentativi di sottomettere la questione dell'amputazione immediata per causa traumatica ad un esame novello, e la pratica di un chirurgo non corrisponde a quella di un altro; e a Roux, a Bègin, a Baudens e ad altri quelle giornate medesime hanno sanzionato nuovamente il principio delle amputazioni immediate. Ora quali influenze straniere capaci a modificare i risultati pratici possiamo noi affermare nell'arte esercitata nella medesima città, nella medesima stagione, sui medesimi uomini, nei medesimi spedali, sotto la cura di Chirurghi di eguale esperienza, di eguale valore? Ecco che l'arte invece di confermare i principi già stabiliti, li pone nuovamente in discussione, invece di assicurare gli spiriti e di servire loro di guida li getta in tale incertezza che non sanno se debbono sacrificare più membri per tentare di salvare più vite, oppure di conservarli ripromettendosi conservazione di vita e di membra.

In seno dell'Accademia di medicina di Parigi ho udito Roux fare la comunicazione di una puntione di Torace, praticata per empiema, la quale sortì un esito felice. La puntione e l'evacuazione furono eseguite successivamente e gradatamente; questo fatto clinico, il quale avea per guarentigia della bontà del metodo adoperato l'esito felice, non vale a persuadere tutti che le ripetute punture e l'evacuazioni successive sieno il migliore espediente da prendersi nell'operazione dell'empiema. Cruveilhier esamina la successione dei fenomeni che ha presentato l'operato di Roux e sentenza contro il metodo seguito in questo caso speciale e in generale contro le puntioni successive degli stravasi, sieno toracici, sieno addominali. La sua clinica prova invece che l'evacuazione completa ed in una sola seduta è più vantaggiosa del metodo contrario; poichè questa clinica medesima ha mostrato a Cruveilhier la puntione ripetuta e l'evacuazione successiva essere seguita costantemente da gravi accidenti e spesso mortali. Roux teme l'introduzione dell'aria; Cruveilhier le puntioni ripetute, le cannule che si lasciano in sito, che infiammano la sierosa d'infiammazione funestissima. L'arte persuade ambedue questi pratici a rendere responsabili della gravità dell'operazione metodi diametralmente opposti. Cosa dovremo noi concludere da ciò pei responsi dell'arte? Dovremo aprire il torace con ampla o con angusta ferita? Evacueremo il liquido tutto ad un tratto o successivamente? Le cliniche ci approvano ambedue questi partiti. Ecco a piena luce manifestarsi altre influenze, le quali fanno riuscire quasi indifferente il metodo operatorio perchè esse tengono ragione nell'andamento della malattia; talchè il risultato è segnato non a tenore del metodo, ma dello stato morboso già esistente.

Molte questioni chirurgiche adunque sono risolte diversamente dall'arte, e perciò in questa non troverete sempre verificati i principii delle scuole, quindi tutto ciò che si compie nel fatto clinico non puossi costantemente assumere come un vero immutabile; possono bensì sorgere, come nel campo delle dottrine, altre epoche ed altre generazioni di medici che stabiliscono pratiche diverse ed opposte. I risulta

acquistati dall'arte in un dato tempo sono soggetti ad essere rovesciati da altri risultati nell'avvenire, quindi molte verità stabilite dall'arte medesima si possono considerare come in uno stato provvisorio.

Se noi procediamo innanzi nell'investigare il valore dell'arte per l'avanzamento suo e quello della scienza, e per convalidare i principii direttivi nelle sue applicazioni, noi troveremo essere più capaci di aiutarci le scienze affini di quello che sia l'arte medesima. Questa verità riesce limpida ed evidente tostochè si consideri che tutta l'imperfezione dei principii e delle scienze dei tempi andati a specialmente di quelli d'Ippocrate non era l'effetto della mancanza delle osservazioni, ma sìvero di quella notte sì fitta che ricuopriva l'Anatomia, la Fisiologia positiva, la Fisica, e la Chimica. Ognuno sa come la Cistotomia finchè non fu soccorsa dai lumi anatomici era operazione abbandonata agli empirici ambulanti, i quali seguitavano una pratica cieca e grossolana, per cui il taglio della vescica era considerato quasi sempre mortale, o di successo ben incerto. Ed erano le osservazioni che confermavano tali massime; ma tali osservazioni non dicevano che la mortalità dipendeva dai pessimi processi, nè queste osservazioni pratiche valevano ad insegnarne dei migliori. L'anatomia valse a tanto, la quale, dopo avere perfezionati i metodi di Cistotomia, forzò l'arte a dire che il taglio della vescica non è assolutamente mortale; allora si seppe quello che dall'arte non si poté imparare, e la Cistotomia entrò in mano dei Chirurghi. Quindi la medicina operatoria s'intriciò in una selva immensa di metodi e di processi per la cistotomia, tra i quali i pratici si rimanevano ondeggianti per non sapere dove meglio cadeva la scelta, e su questa più loquiva la scuola alla quale il Chirurgo avea attinto, più il gusto o il capriccio dell'operatore che una scientifica ragione. Nella scelta del metodo il Chirurgo era più sottoposto che persuaso, era più imitatore servile, che saggio elettore di quello. Chi è venuto in fine a mettere in chiaro i vantaggi e gl'inconvenienti di questi diversi metodi? Non l'arte, la quale o rispondeva in un modo non molto decisivo, oppure, se additava la superiorità di alcuni processi, non lo faceva mediante le sue vere ragioni. Forse però quell'anatomia chirurgica o delle regioni, e per opera di Camper, di Scarpa, di Carcasson, di Senn, di Bouvier, tutto fu rischiurato; e i vantaggi e gl'inconvenienti di ciascun metodo operatorio furono tutti conosciuti per le loro ragioni.

Tanto è vero che l'arte non è feconda di grandi progressi; chè anche laddove essa ha gettati alcuni germi di utile novità non è stata valevole a farli lungamente e grandemente fruttare senza l'aiuto delle Scienze affini. Il nostro Santarelli, Montaigne, Lieutaud praticavano e predicavano la siringatura retta. Gruithuisen si fece pure uno dei propagatori di questo metodo ed il suo principio sanzionava dicendo: *Quello che si è fatto è possibile*; ma tutto invano; l'arte di questi uomini non fece alcuna impressione; la grande curvatura dell'uretra che i Chirurghi vedevano modellata nella grande curva che G. L. Petit avea data alla sua sonda, per essi non potea rendere che difficile ed anche impossibile la siringatura retta. Ci volle Amussat, il quale provasse anatomicamente la direzione retta o quasi retta dell'uretra per fare accogliere il cateterismo rettilineo, l'immediata conseguenza del quale fu la Litotrizia. Qui più che l'arte poté l'anatomica investigazione!

Cos'ha risposto l'arte quando le si è domandato dove si doveva sbrigliare nell'ernia inguinale strozzata? A Sharp e a Pott rispondeva in alto ed all'infuori dell'anello inguinale; a Richter ed a Bertrandi, in alto e all'indentro dell'anello medesimo; a Rougemont, e a Cooper in alto parallelamente alla linea alba; a Chopart, e a Desault nel senso opposto alla posizione del cordone spermatico. In quest'ultimo consiglio la pratica avea dato nel segno, ma intanto non era questo un consiglio luminoso e scientifico, perchè non ci veniva dato con le sue ragioni. Bisogna aspettare Hesselbach che dimostri i rapporti dell'arteria epigastrica col collo del

vaceo erniario nelle due specie di ernia inguinale ch'egli ritrova e chiama interna ed esterna. D'allora in poi il principio scientifico dello sbrigliamento è trovato; quando possiamo distinguere se un'ernia inguinale è interna od esterna, lo sbrigliamento non si fa più quasi istintivamente e senza motivo, ma avveritamente e con la coscienza di quello che si fa, ed è l'anatomia che l'ha rivelato.

E qui sarebbe facile il proseguire in questo tenore, se il tempo e l'occasione mi permettenessero di andare per l'istoria dei progressi della Chirurgia.

Ma se spesso l'arte non ci aiuta a sciogliere i problemi che ci presentano i morbi, se d'altronde che da essa ci vengono i lumi che rischiarano i passi del progredimento scientifico, quale sarà il valore intrinseco dell'arte medesima? Il suo valore si è di sanzionare ciò che dalle Scienze si propone. L'arte pur troppo ha smentito spesso volte i principii che dall'Anatomia, dalla Fisiologia, dalla Fisica, dalla Chimica erano stati promulgati. L'arte è il metodo di verificazione che deve succedere alla proposta od al ritrovato. Ecco dove si nasconde quella forza dell'arte che può garantire la medicina e la chirurgia dalla invasione di un mondo ideale acemo di quella forza che vale a realizzarlo nelle contingenze di fatto. L'arte in questo modo governa l'andamento, lo sviluppo, e la vita della medicina, approvando e disapprovando quello che altrove s'immagina. Il genio, il caso, le scienze accessorie ritrovano; l'arte sanziona, dopo avere sanzionato conserva, ed eccola divenire uno dei fattori del progredimento, poichè innovare, conservare, unificare, nella sentenza del nostro Mamiani scadendo, sono i tre fattori cardinali d'ogni progresso.

Così vediamo che sopra molti punti di pratica l'arte assume un carattere d'immobilità, uno stato stazionario dal quale non si rimuove. Però al bene spesso va congiunto il danno! Questa tutela che l'arte ha degli utili ritrovati, bene spesso garantisce ancora gli errori, i quali sotto le sue grand'ali durano lunga e prospera vita. L'arte è costretta a seguitare la tradizione. Il pratico quando ha indicata la malattia col nome delle scuole, vi applica quei mezzi che sono in corso; modificherà la cura, la proporzionerà alle circostanze, ma è sempre un esecutore più o meno saggio delle formule che trova in uso; nè può essere altrimenti perchè il pratico, il quale deve assicurare all'infermo tutti i benefizii dell'arte, non potrà starsi senza agire, o agire arbitrariamente. Ove l'indicazione si ritrova stabilita da principii tradizionali, il dovere impone di adoperare quei mezzi che sono consacrati dal tempo e dalla autorità. Mentre però l'interesse immediato dell'individuo costringe l'uomo dell'arte ad uniformarsi ai principii che sono stabiliti, egli non ha sempre la certezza di sverò operato a norma dei bisogni della malattia e con la migliore terapeutica possibile. Colla scorta di una fisiologia, la quale faceva valere la forza medicatrice della natura, l'accademia di chirurgia semplicizzò la medicatura delle ferite, e in questo medesimo luogo Filippo Palasio quindi Angiolo Nanconi, quello splendido lume della scuola Fiorentina, molto operarono per ricondurre i chirurghi alla semplicità del medicare. Ma prima di quell'epoca quanti empiristi erano creduti indispensabili per ottenere la riunione e la cicatrizzazione delle ferite? Era quest'arte d'indole conservatrice la quale custodiva gelosa sotto la sua protezione quei catastismi che avevano la proprietà di attirare le schegge ossee, di disseccare gli stravasi, di consolidare le fratture nelle lesioni del capo. Rammentatevi quante prati che nocive ed assurde esigea la cura delle ferite d'armi da fuoco, e con quanta religione si osservavano, e come si stimavano indispensabili alla salute degli infermi; rammentatevi dell'agitazione di A. Pareo quando al passo di Susa gli venne meno l'olio di sambuco, quel farmaco che applicato bollente con stucchi e con sfil era tenuto indispensabile alla guarigione delle ferite d'armi da fuoco: « La notte egli dice, io non potei dormire tranquillo, pensando che per non avere cauterizzato lo troverei i feriti sui quali non avea applicato l'olio, morti avvelena-

ti. « Voi vedete adunque che l'arte nel suo carattere conservatore fa taluna volta che mettan profonde radici gli errori, e in questo caso i forti e spesso legami in che essa stringe le cose sanzionate nuocono troppo quando queste hanno bisogno di essere corrette e restaurate, imperocchè in soccorso agli accennati fattori del progresso due funzioni compiono, cioè correggere e restaurare le cose conservate; operazioni difficilissime ad introdursi in quella parte classica dell'arte, che da lungo tempo sopra date norme cammina. Poichè l'arte si costituisce come in dittatura suprema, la quale ha una tendenza a resistere alle innovazioni della scienza, e così l'emanciparsi da essa di sovente è cosa ardua, attesa la tenacità delle abitudini degli addottrinati, e talvolta la presunzione e il predominio dei maestri. Quando i nostri vecchi d'Italia si accinsero a restaurare la cura delle ferite, quanta resistenza ed opposizione non ritrovarono nel pratici, ai quali da lungo tempo l'arte avea persuaso che senza applicare sulle ferite i balsami, le polveri, gli olii, gli unguenti, quel loro *glutinantia*, quegli incarnativi e cicatrizzanti, le ferite non potevano guarire? « Al dire che ho fatto ai chirurghi, scrisse il Saneasani, guariscene le ferite più sicuramente, e prestamente, medicate rade volte trasandando le tate, lasciando ne' bozoli delli apenziali i loro fiatosi digestivi, e stomacossissimi untumi, insomma regolandosi in tutto e per tutto co'aggi documenti del celebre Mageti, gli ho uditi replicarmi speditamente e con franchezza: *non può essere o dai più convinti o meno ostinati, dirmi: può essere ma in ferite semplici, leggere, da nulla.* » In tale guisa, o Signori spesso dall'arte vien escluso l'adito ad ogni novità, e così diventa superstizione, la quale è l'annegazione dell'Intelligenza, e cieco attaccamento alle pratiche imposte.

Quando la medicina era chiusa nei Templi ed esercitata dai Sacerdoti, costituiva un'arte incapace di qualunque progresso. Vi era perfino un codice che i Sacerdoti avevano compilato sotto il nome di libro sacro, e che dovea essere la norma da seguitarsi; non si declinava dalle regole che vi erano prescritte sotto pena di morte, qualora alcuno se ne fosse allontanato e il successo non avesse giustificata la nuova pratica. Diodoro di Sicilia avverte bene che una pratica confermata da una lunga esperienza ed appoggiata sull'autorità dei più grandi maestri dell'arte era preferibile all'esperienza di ciascun medico particolare, specialmente in quella barbara età. Non vi è dubbio che ciò era buono per gl'individui, ma nell'insieme non è meno vero che quella legge arrestava il progresso della scienza e dell'arte.

Da quanto si è detto è fatto aperto che la tendenza che ha l'arte all'immobilità, mentre serve alla conservazione dei beni reali che si sono acquistati, arresta lo sviluppo progressivo della medicina, quando debbono essere riveduti i principii stabiliti per verificare la loro bontà alla misura del movimento in che sta la parte scientifica.

Ma se la colpa dell'arte spesso è l'immobilità, quella della scienza innovatrice è la devastazione, quando i novatori fanno irruzione nella parte classica dell'arte senza conoscere i modi e l'uso pratico delle idee; imperocchè gl'innovatori si danno quasi sempre a credere di costruire immediatamente una scienza completa, di compierne l'insieme, di trarne tutte le conseguenze, risolvere tutte le questioni particolari col miracolo di un *fiat*, i principii che si svolgono dal movimento scientifico spesso hanno la tendenza di romperla col passato, come le scuole dell'arte ad armarsi contro l'avvenire. Tendenze fatali che sconvolgono le scienze come la società. Vedete l'opera degl'innovatori dell'epoca sacerdotale della medicina! D'innanzi a quella pratica conservatrice sorsero i filosofi, i quali, dopo che Talete fece la grande rivoluzione, conducendo gli uomini a studiare i fenomeni della natura di per se stessi, a studiare fuori delle poetiche teogonie, si occuparono ancora delle funzioni dell'uomo e delle malattie. Allora i

morbi non furono più considerati come l'effetto dell'ira celeste, allora la terapeutica non fu più circoscritta nei voti, nelle purificazioni, i fenomeni vitali e morbosi furono sottomessi al dominio della scienza generale. Ma questa scienza generale era abbandonata alle astrattezze, alle supposizioni, alle ipotesi sulle leggi del mondo fisico, e morale per ispiegare l'origine e l'esistenza delle cose, e così questa medicina fu tolta dalla osservazione, e fu menata in quelle generalità che non potevano giammai discendere a realizzarsi nel mondo obiettivo nelle contingenze dei fatti; talchè quel filosofo facendo irruzione nel santuario dei templi con una scienza vana e fuori d'ogni pratica applicazione, non avevano la natura che si dichiarasse in loro favore, e la medicina andava perduta come la loro filosofia, la quale, abbandonata ad una sbrigliata immaginazione, non scuopriva nè intendeva le genuine lezioni della natura medesima; e in faccia a questa attività di spirito innovatore gli Asclepiadi di Coe e di Gnido nella loro immobilità presentavano il valore di qualche pratica verità.

Vero è però che lo spirito d'innovazione al danno che arrecò fece pur seguitare alcun utile frutto, chè questo spirito ha sempre in se dei germi di bene, perchè esso è desto nell'uomo da un bisogno indefinito di raggiungere un meglio che si intravede, ma del quale spesso non si conosce la via di raggiungerlo. I filosofi con la loro vana scienza, se da un lato portarono nocimento alla medicina, trascinandola fuori dei sentieri sperimentali, dall'altro contribuirono sommamente a far nascere la grande restaurazione della medesima. La filosofia impossessandosi della medicina diede lena ed acume alla mente degli studiosi e fece il sommo bene di trarre la medicina fuori dei templi. È vero che dalla schiavitù dei miti religiosi, essi la traevano al servaggio dei principii astratti ed universali delle loro dottrine generali, ma questo servaggio era meno fatale perchè quello filosofico ammette la concorrenza degli spiriti al libero esame delle cose, mentre il sacerdotale di Esculapio tutto avvolgeva nel mistero, di modo che chi non era iniziato, era un profano. Se da prima adunque la medicina fu misteriosa nei templi, e poscia divenne speculativa in mano dei filosofi questo fu un reale progresso, perchè i suoi problemi furono sottoposti all'attività di tutte le intelligenze.

Ora importa conoscere quale atteggiamento presero gli Asclepiadi in faccia al grande moto filosofico il quale tendeva a togliere ad essi lo scettro della medicina.

Non è ben chiaro se i preti d'Esculapio perseguitassero lungamente gl'innovatori; pensando però alla dispersione dei Pitagorici ed alle persecuzioni alle quali erano esposti i Pericleuti accusati di empìi e di profanatori, e cacciati qua e là in esilio, pare che seguitassero il costume di tutte le caste gelose del loro privilegio. Vuolsi bensì ancora che gli Asclepiadi, allorchè videro sorgere i degli uomini, i quali venivano a contrastare loro il monopolio delle scienze e della medicina, per sostenere la concorrenza, e per rinfancare la fiducia inverso loro, la quale era crollata, si accingessero ad acquistare cognizioni reali e più estese, ed aprissero il santuario fino allora chiuso agli occhi dei profani. Si misero infatti ad osservare attentamente la natura, abbandonarono al lume della discussione i principii e le regole della loro pratica medica, si presentarono al mondo con la raccolta delle sentenze di Gnido, e di quelle di Coe; pubblicarono una serie di trattati che furono poscia riuniti col titolo di opere d'Ippocrate. Questa raccolta eclissò tutte le mediche pubblicazioni di quel periodo, e costituì uno dei monumenti i più preziosi che dura fino a noi.

Vedete la economia suprema di quella innovazione, che segna un vero progresso nell'ordine della medicina! Gli Asclepiadi possedevano l'arte, e molte osservazioni, i Filosofi la scienza e la parte speculativa. Uscita l'arte dall'ombra del san-

tuario fu vivificata dallo spirito scientifico, e la scienza fu richiamata dalle sue divagazioni, fu condotta sul positivo ed a partire dall'osservazione della natura inducendo da questa non cadendo su questa con principii dedotti da premesse arbitrarie; e questo solenne connubio tra l'arte e la scienza, nel quale è riposta la grande restaurazione della medicina, avvenne per opera d'Ippocrate. Esso facendo un ordinamento scientifico di tutti i materiali ch'erano stati raccolti dagli Asclepiadi, e collegandoli in modo da farne un corpo di dottrina segnò il principio d'ogni progresso, il quale sta nella connessione dell'arte con la scienza.

E qui si vogliono fare intorno alla sorte ed al contegno degli Asclepiadi talune considerazioni che possono riuscire non che utili necessarie. O gli Asclepiadi, i quali in medicina rappresentavano un potere costituito, resistevano cacciando lungi da loro la filosofia innovatrice con la repressione, e la persecuzione, o si misero di fronte della filosofia giovane ed inesperta con una sapienza pratica da superare il valore filosofico. Nella prima supposizione gli Asclepiadi mostrerebbero di essere stati colpiti anch'essi da quella cecità nella quale si ritrovano tutte le caste, le quali credono di mantenere intatti quei dommi i quali nacquero in un'epoca in cui l'intelletto era ad un certo grado di sviluppo e non più, non scorgendo che contro quei dommi si armano tutte le nuove idee le quali si sono svolte posteriormente dalla più vasta e più soda istruzione. Chi volesse oggi sostenere la dottrina dei quattro elementi troverebbe armate tutte le scoperte fatte dai chimici del secolo XVI fino a noi. Innanzi a questa forza non vi è antichità di domma capace a resistere, perchè il domma è spento in se stesso da che è stato colpito dai nuovi trovati o dalle intelligenze più illuminate; si combatte dall'arte conservatrice ma con forze estrinseche che non possono emanare dal domma giunto al suo termine; dimodochè chiunque vive e impera per quello, è invincibile necessità che cada con esso e così cadde il collegio sacerdotale di Coa, se ammettiamo con alcuni storici e specialmente col De Renzi, che Ippocrate fosse un periodenta, il quale apostatò i principii della sua famiglia, e che i suoi vecchi rimanessero tenaci nelle loro pratiche, attaccati ai loro interessi, ligi ai loro pregiudizii, e che perseguitassero i periodeuti pitagorici, i quali strappavano loro di mano il privilegio dell'esercizio della medicina.

Ove poi gli Asclepiadi avessero opposto al torrente scientifico non altro che il positivo dell'arte loro, avrebbero data prova di grande destrezza, e di sapere seguire l'impulso del secolo loro, secondandone il movimento, senza però lasciarsi travolgere da esso, chè ciò è indizio di fiacchezza, ma intronettendovisi ed aiutando della sapienza propria sperimentale. Imperocchè quando gli spiriti hanno dilatati i loro confini di sapienza, bene presto non stanno più al presente, il quale si riduce a bastare a ben pochi, e l'insufficienza del presente mena a fare degli slanci verso l'avvenire ove si travede un bene che si aspira a raggiungere; ma gli uomini nuovi, per essere digiuni dell'arte non sanno i modi, e le vie da seguitare. Anzi questa specie di nuova fede che in loro si sveglia spesso non ha nulla di positivo, non ha neppure un oggetto ben determinato, essa non è che l'abolizione di quello che trovasi stabilito; la conversione in pratica della scienza nuova non di rado è perduta di vista. Quindi vediamo gl'innovatori, pieni più di entusiasmo e di emozione che di consiglio, lanciarsi nelle nuove vie con tanta leggerezza da non calcolare se le forze loro sieno a livello di quanto vanno a tentare e se l'intrapresa è troppo grave per chi non ha che il solo impeto di volere e di sentire il meglio. Ma ove la sapienza matura e addestrata nell'arte socorra questi conati fatti senza pratico senno, l'acquisto del bene può essere realizzato; e tale fu appunto l'ufficio della sapienza pratica degli Asclepiadi, quando essa col suo consiglio indirizzò la parte scientifica, la quale vagava senz'ordine e misura pel vuoto

delle speculazioni. Grande e splendido esempio, forse unico nella storia del sacerdozio, è il vedere una famiglia di sacerdoti pagani, che « cacciano da loro la superstizione e il pregiudizio che avevano ricevuto in retaggio dai maggiori, non solo per nobile e generosa ingenuità, come scrisse lo Sprengel, ma quasi per ispirazione della divinità istessa additano agli studiosi il vero sentiero per cui soltanto può perfezionarsi la medicina, e s'innoltrano coraggiosamente in quella via trovando le verità le più utili e le più luminose (1). »

Ma le nuove vedute dei sapienti, spesso volte non possono essere realizzate, perchè all'epoca in cui si proclamano non esistono le condizioni capaci a vestirle di forma ed a farle sussistere: imperocchè le speculazioni dell'ingegno umano per tradursi in principii necessitano le condizioni di esistenza al pari della vita organica. E voi sapete che l'idea di vita non suppone solamente quella di un essere organizzato, ma ben anche quella di un mezzo indispensabile nell'insieme totale delle circostanze, o degli agenti esteriori fisici e chimici proprii a fornire all'essere organizzato i principii immediati o materiali necessari alla nutrizione, ed alla manifestazione delle altre proprietà de'suoi elementi anatomici. La condizione fondamentale della vita è caratterizzata, come dicono i fisiologi da un'armonia stabilita fra gli esseri organizzati ed il mezzo corrispondente. Così, gettate pure dei germi di altissime verità ove mancano le condizioni di esistenza, questi non potranno mai introdursi a vivere nella parte classica dell'arte. L'idea di ricercare l'origine delle malattie in un'alterazione dei principii elementari che entrano nella costituzione del corpo umano non è forse un'idea nata fin dai primi tempi della scienza? E senza parlare di quelli remotissimi, noi troviamo Silvio tentare d'introdurre un intero sistema medico sui principii della chimica; Willis, Boerhave, Wansse-Wieten cercarono di fare altrettanto, nulla di meno i loro sforzi riuscivano vani, e se furono innalzati dei sistemi chimici, e se quelli dominarono spesso volte, fu per la fede cieca che la moltitudine vi prestava; ma appena si ricercava la dimostrazione de' fondamenti loro, appena lo spirito di esame penetrava in essi, le scuole iatrochimiche cadevano come avvenne ai tempi di Boyle e di Sydenham. Ma ad onta di queste disfatte le vedute e i concepimenti di quei primi umoristi non coglievano in gran parte nel segno? non additavano forse la sorgente di molte malattie? Certo che lo facevano, ma per una specie di spirito d'indovino; erano supposizioni senza prove; la chimica di quei tempi non porgeva le dimostrazioni delle vedute indotte dai fenomeni delle malattie, non vi era condizione di esistenza per quelle massime; la chimica e la microscopia non erano arrivate al punto in cui sono al giorno d'oggi; e lo stato di avanzamento, e dirò di perfezione, in cui sono la chimica, e la microscopia forma la condizione di esistenza dell'umorismo odierno, avendo rese dimostrabili quelle vedute che nei tempi antichi non erano che supposte, e perciò facilmente combattute. Ma intanto l'idea dell'umorismo non è perita giammai, e se quest'idea non è perita, come osserva l'Andral, malgrado tutti gl'inganni ai quali ha condotto, se in epoche le più diverse, e malgrado le falsità delle dottrine, che ne sono state spesso il risultato, ha potuto non ostante sedurre e tirare a sé gli uomini i più illustri, ciò è la conseguenza della verità che quella in se racchiude.

La disgrazia di molte verità che sono proclamate e che si vogliono introdurre nella pratica deriva spesso da ciò, che gli uomini i quali le intendono, cercano di tradurle subito in atto, come se all'intorno fosse tutto preparato per accoglierle e farle prosperare; le portano al cimento coll'autorità, ed in questa lotta spesso esse

(1) Sprengel.

soccombono, toccando agl'innovatori, o il rogo di Giordano Bruno, o l'esilio di Anassagora, o il carcere di Galileo.

La sorte di questa verità non verrà stabilita se non quando molti fatti secondarli, molti progressi nei diversi rami del sapere avranno preparato un nuzzo capace di offrire ad una data verità tutte le condizioni di esistenza. Non raramente poi le nuove idee non trovano intorno a loro le condizioni di esistenza, perchè sono spinte al di là dei termini segnati dalla natura, allora prima di esser realizzate è necessario che a poco a poco si facciano più pure, che si modifichino; e per vero, molte idee che sono rimaste soccombenti nei primi tentativi, non sono spente per questo, ma si stanno agitando con migliori ragioni; gl'intelletti si applicano a risolvere le difficoltà per la pratica applicazione invece di esagerarle, e di portarle di nuovo al cimento per ruinarle. Così il tempo di azione si sospende, ma, gli spiriti sinceri, generosi, ed illuminati si valgono di questa sospensione e dell'acquistata esperienza e con più maturo senno mettono la novità per strade migliori e più sicure, la mostrano agli uomini in aspetto più semplice e non magnificata oltre al suo valore; non la impongono, ma fanno che sia accolta come cosa naturale e necessaria, talchè gli avversari medesimi rimangono poscia meravigliati che verità così luminose abbiano dovuto lottare per stabilirsi nel mondo.

Questa è l'economia suprema con la quale si stabiliscono gli utili e grandi principii. La scienza si accresce così senza sconvolgimenti, si avvanza per un progresso continuo nello studio dei problemi secondari e per la soluzione dei problemi secondari; questa è una costituzione definitiva d'ogni progredimento; imperocchè spesso la lotta tra il passato e l'avvenire viene dagli elementi delle verità che non sono state ancora rischiarate, dalle asserzioni che non sono state giustificate, dalle idee false alle quali, per non essersene resi conto abbastanza, si accorda un'adesione immediata e finchè non siasi afferrato il nodo della questione, la sorgente delle discussioni, non si trova il punto di conciliazione tra l'arte e la scienza. Quindi spesso per tradurre in pratica dei principii scientifici è necessaria un'epoca di elaborazione, e questa è quella che generalmente succede alle grandi rivoluzioni.

Intanto noi dobbiamo confortarci che oggi l'arte è nella via sicura di progressivo perfezionamento, e si presenta contemporanea delle dottrine di tutti i tempi, perchè essa cammina con tutti i tempi, aperta a tutti i lumi perchè accoglie e adotta tutti i lumi, ricca di tutte le scoperte perchè non lotta contro alcuna scoperta, e si colloca ad ogni epoca a livello dell'epoca. Noi abbiamo veduto nel nostro secolo la chinlea patologica, la microscopia, la litotrizia, la tenotomia sottocutanea, molta parte della chirurgia plastica essere accolte benignamente dall'arte, la quale usa con saggia avvedutezza di questi perfezionamenti e ritrovali; ne sfronda l'intemperanza degli entusiasti, e riduce tutto a vera ricchezza depurata ad uso dell'umanità.

E qui sul finire di queste mie dimesse parole stimo opportuno il significarvi che il carattere che il vostro intelletto deve assumere alla scuola della pratica si è quello della critica. Ascoltando i principii teorici, voi avete sottomessa la vostra intelligenza all'autorità dei dommi, ed è stata in certo modo passiva, perchè è vissuta più di fede che di ragione; ora però deve esercitarsi in una qualche attività; voi dovete incominciare ad accettare, per via di persuasione, e dovete a poco a poco imparare ad arrendervi al risultato delle vostre mature ponderazioni. Ma non senza una qualche trepidazione io vi raccomando questa libertà di spirito, perchè è antico dettato che la fuga dell'errore guida alla colpa chi è digiuno dell'arte. La voce di libero pensiero è voce di grandi pericoli. Può dirsi qui come Cebete dice nel suo quadro della vita umana: « se voi ascoltate con frutto, se voi comprendete bene ciò che vi si dice, voi diventerete felici e saggi, se no diventerete insensati, infelici, grossola-

ni, ignoranti, voi condurrete una vita deplorabile. » E per vero sono molte e gravi le miserie che derivarono dall' avere insegnata la libertà a chi non era capace d' intendertela. Spronando io dunque i vostri maschi intelletti alla fatica dell' esame critico sulle opinioni accettate, io intendo di mettervi in guardia contro a quella fatale inclinazione di cedere piuttosto alla fede che addestrarsi alla misamina delle idee ricevute. Nelle scuole la gioventù può essere sedotta dal bello, io intendo inculcarvi la convinzione del vero; nelle scuole è facile l'essere esaltati, ho voluto prevenirvi che bisogna essere severi e posati; ma rammentatevi che volendo scansare la superstizione si cade spesso nella licenza, e che il non tenere in cieca venerazione l' insegnamento gerarchico di un' accademia, non vuol dire sostituire gli alti accorgimenti dei savii maestri ai vaneggiamenti de' ciurmadori. Se coll' ufficio dell' esame vogliamo schivare di professare alcuna cosa non per convinzione, ma per temperamento di uomini vinti e debolezza di piccolo spirito, non vogliamo però che questo esame apra adito alla turba, e che rivesta delle funzioni di giudice ogni intelletto orgoglioso per cui qualunque meschino discute, e pronunzi, e si faccia autorità senza limiti e senz' appello. Dicendo che le decisioni non debbono discendere dai vostri maestri come dagli oracoli, si vuole che non sia trattenuto e represso lo spirito dell' esame, ma non s' intende di aprire il varco ad ogni stemperato cervello il quale si creda autorizzato a dare una mentita all' opera dei provetti, degli ottimi e certissimi maestri di nostra scienza. Vogliamo adunque che l' esame non si converta nell' indisciplinata, ed in quella indecente petulanza, che sotto il sacro nome di libertà di spirito va con sbrigliata agitazione e sconvolgere ed a mettere a soquadro il regno del sapere.

Guardatevi poi sempre di ricusare sommissione alle cose consacrate dal tempo e dai savii pel solo vezzo di contraddire, per smodata sete di cambiamento; e in ogni caso avvezzatevi ad essere uomini di animo riposato, e sopra tutto di cuore altissimo. Tenete custodite le seguenti parole del mio Perticari: « Non è sapiente perfetto chi pasce la mente di qualche dottrina, ma chi nutre l' animo di virtù, e si parte dal modo de' plebei e degl' ignoranti, cacciando fuori di se l' ira, l' invidia, il dispetto, la vile ambizione, l' odio dell' altrui fama, affezioni tutte che non l' accordano con chi professa di essere sapiente. » E in fine rammentatevi che « la sapienza è un porto ove si vuole giungere con tutta soavità; non correre con vele alte e rompere dove l' animo dovriasi riposare. »